

Rumori, ingranaggi, fiamme. Ricordi di un operaio in cartiera

di Bianca Pastori

La storia di questo incidente comincia alla Saffa, o Safa, come si dice da noi. La Saffa è una cartiera, anzi è la cartiera di Pontenuovo di Magenta e da queste parti non c'è nessuno che non la conosca: tutti hanno almeno un parente, un amico, un conoscente che ci ha lavorato. La Saffa viene spesso portata come un esempio di capitalismo "illuminato", di attenzione non solo al lavoro nello stabilimento, ma anche alle famiglie dei dipendenti; il "villaggio Saffa" costruito per le famiglie degli operai esiste ancora oggi, e poi le scuole, gli asili. Già all'inizio del secolo scorso la società finanziava l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e l'iscrizione alla Cassa Nazionale di Previdenza, allora non obbligatoria.

Questo ritratto mitico non è purtroppo aggiornato. La Saffa, come altre industrie nate con lo stesso spirito, attraversò diversi cambiamenti dagli anni '50 in avanti: aumento della produttività, tagli nel personale, diminuzione delle garanzie. Oggi l'azienda ha spostato la produzione in altri stabilimenti e a Pontenuovo poco è rimasto.

Giancarlo Oldani – classe 1937 – ha lavorato per 31 anni alla Saffa. Era responsabile di un reparto quando subì un infortunio che gli mise fuori uso la mano, nel 1978. Continuò a lavorare in azienda, in un'altra mansione, fino al 1992. Ora è in pensione ed è presidente della sezione Anmil di Magenta.

Ho avuto due colloqui con lui, in un bar nella piazza grande del paese. Alla fine del primo incontro ci siamo congedati con questo scambio di opinioni, che meglio non potrebbe inquadrare l'intervista.

...Perché mi piacerebbe continuare l'intervista, nel senso magari che lei mi racconti bene la vita di fabbrica, non so, com'era la sua esperienza di lavoro, magari

più nel dettaglio eccetera, però quando lei ha tempo...

Io ho capito che lei vuol sapere come si lavora, cosa si fa in uno stabilimento!

Sì!

Anche perché lei è... ha già provato?

No.

Lei non ha provato. Quello che le auguro io è di non provare, se riesce a fare un mestiere diverso dal mio. Perché la vita in fabbrica è difficile. È già difficile in se stessa, perché lei è impegnato, diciamo, in tante cose... uno va a lavorare perché ha bisogno dei soldi, perché altrimenti non andrebbe... non c'è nessuno che lavora per beneficenza signorina, tanto per dirle. Quindi obbligati a lavorare siamo obbligati ad essere sotto stress. Però glielo dico, fermiamoci qui, così io ci penso di nuovo, faccio lavorare il mio cervello di nuovo e la prossima volta mi porti indietro ancora questo qui che glielo riempio.

Il testo che segue è un montaggio delle due interviste.

Volevo chiederle un po' se mi racconta la sua storia, cioè proprio come ha cominciato a lavorare...

Devo cominciare da lontano, signorina... io tra l'altro sono andato a scuola fino alla terza commerciale, quindi avrei potuto fare l'impiegato ma invece... mia madre a quel periodo lì non ha capito. Nel '51, '52... avevano bisogno di soldi a casa e quindi... poi ho cominciato, se devo dirle la verità, io ho cominciato da fonditore dal Fracchia, qui a Magenta, in fonderia, dove facevano le valvole per i caloriferi... non mi piaceva, eh, le dico la verità, non è che mi piaceva molto... Poi da lì sono andato a Milano per nove anni, ho fatto il tagliatore a ossigeno, il bruciaferro, lo chiami come vuole! Quando sentirà la mia voce che dico tutte queste cose scelga la più logica... Ho fatto nove anni a Milano in un'officina, non era una grande officina... capito? Poi è venuto fuori... allora in Saffa avevano messo giù la prima macchina continua per fare la carta, adesso non lo so se lei...

Mi spieghi bene come funziona...

La macchina continua è una macchina che non ha bisogno di tante cose, ha bisogno di tele, acqua e lo scarto di questi giornali che si buttano via. Poi arriva la cellulosa da fuori. Perché lì facevamo il cartoncino, non è che facevamo tante cose, facevamo il cartoncino. Allora, il cartoncino aveva bisogno di un davanti e un didietro... io adopero parole... copertina e retro, ecco, e quelle lì erano fatte di cellulosa. Arrivava la cellulosa la buttavamo dentro nei... diciamo nei conteni-

tori, la macinavamo e poi noi la mandavamo avanti, la mandavamo avanti dopo averla raffinata... Adesso io ho perso il 70% dell'udito e l'ho perso là dove ci sono i raffinatori dove... quando c'era bisogno di fare la carta bisognava farli lavorare ad alta... molto in... ha capito? E allora il rumore era enorme, a quel periodo lì. Io sono entrato nel '61, non c'era ancora la prevenzione dell'udito. Noi andavamo dentro e... ecco perché ho imparato a casa mia a gridare [ride]. Dovevamo gridare quando ci chiamavamo dentro in reparto e quando andavamo fuori noi non ce ne accorgevamo però la nostra voce era sempre alta, e ogni tanto anche adesso mia moglie mi dice: «Uè! Va che...», ha capito? Dopo averla raffinata noi la mandavamo avanti perché in Saffa facevano un cartoncino a cinque strati, quindi il retro, la copertina, l'intermedio, il sottocopertina e...

La parte centrale.

Ecco, quello che è... era un cartoncino a cinque strati, era uno dei migliori cartoncini che facevano. Almeno quando lavoravo io, adesso non lo so... Adesso anche in Saffa non ci sono più tanti operai, ci saranno duecento persone, prima eravamo molti di più. Comunque lì così... ed è lì che mi sono fatto male...

Su questa macchina continua?

No! Perché io lavoravo dove preparavamo la carta, bisognava macinarla, raffinarla. Perché per fare gli strati non potevamo mandarla tutta insieme, e allora preparavamo lo strato della copertina, del sottocopertina, dell'intermedio, del retro e tutte quelle... capito? E tutte quelle cose lì. E noi là dietro... e poi andava sulla tela e la macchina, andava fino in fondo eh, cento metri... in cento metri veniva fuori il cartoncino finito.

Pressando...

Pressando, passavano sotto le lisce... E patinato in modo da poterlo stampare. E dove mi sono fatto male io era lì dove ricuperavamo... quella macchina che mi ha tagliato questa mano era una macchina del recupero dello scarto. Lei girava sempre, c'era un filtro, l'acqua andava di fuori, l'acqua andava via e la pasta veniva avanti e andava dentro nella vasca e ritornava sulla macchina.

E quindi è successo che si è tagliato con questa vite...

Con questa vite senza fine. Poi io ho fatto dieci mesi e mezzo di infortunio, ho dovuto intervenire un paio di volte perché... e poi la mano mi è rimasta così. Il mio infortunio può anche essere un infortunio di troppa confidenza, signorina, perché io ero là a lavorare... dove mi sono fatto male io era dieci anni che quella macchina lì era lì. E lei mi capirà che in dieci anni sono sempre passato da quella macchina lì... e gli giravo intorno e neanche mi veniva... l'idea, no?

Mentre quel giorno lì non so se è stata la macchina a venirmi incontro o... quella la non si è spostata neanche di un millimetro... sarò stato io che sono andato là per eccesso di confidenza, ho messo dentro, ho messo la mano su una cosa, c'era una vite senza fine che girava sempre... le viti senza fine non si fermano, girano, no? E come è andata giù la roba, m'ha tagliato la mano.

Lei si immagini che io ho lavorato in quel posto lì per 17 anni non è successo niente, era sempre la stessa... cioè le routine erano sempre le stesse, i movimenti erano sempre uguali, e non c'era da... eppure quella mattina lì, dopo diciassette... nel diciassettesimo anno, mi è successo un infortunio.

Quindi a lei non è mai venuto in mente di... diciamo, di pensare di attribuire qualche responsabilità...

Mai.

...non so, magari ai turni troppo lunghi...

Mai, i turni troppo lunghi, signorina, non si potevano accorciare, che cominciavano a venire i momenti dove bisognava aumentare la produzione e gli operai non erano mai abbastanza, e si facevano i turni di notte. E nei turni di notte uno... cinque minuti prima di partire da casa telefonava e mi diceva: «Mi fa male la pancia». Io non potevo sapere né se era vero né se non era vero, dovevo accettare, ecco. Erano... quei momenti lì bisognava sopperire anche alla mancanza del personale, quello che... cioè era più probabile che succedesse qualcosa in quei momenti. Invece in quei momenti lì non succedeva niente, forse perché eravamo premuniti prima... eravamo preparati. Nel momento in cui non ero preparato, perché io non ero proprio preparato quel lunedì lì per avere un infortunio sul lavoro, e quindi m'ha beccato subito come... un merlo! [ride]

E dopo l'incidente cosa ha...

Dopo l'incidente ho ripreso a lavorare. Sempre in Saffa. La Saffa non è che ci lascia a casa, nessuna fabbrica ha l'obbligo di lasciare a casa un infortunato sul lavoro. Sono obbligati a tenerseli... poi loro erano una fabbrica abbastanza grossa, loro potevano tenerne qualcuno in più, capito? Mentre le piccole fabbriche sono quelle che fanno disperare. Le piccole fabbriche si fanno male come me poi mettono in condizione l'operaio di doversene andare perché gli dicono: «Guarda, non mi servi più». Mentre io non ho avuto questa... m'hanno tenuto là, anzi mi volevano tenere in reparto ancora... dove mi sono fatto male, sono stato io che ho chiesto lo spostamento, perché la così ci sono tante cose che si dovevano fare con le mani e io non ci arrivavo più. Cioè le manovre che dovevo fare quando avevo due mani le dovevo far fare a un altro, poi quando ho visto che ero in diffi-

coltà sia con uno che con l'altro... perché guardi che... chiedere piaceri alle persone... cioè non tutte, non tutte le concedono. Quindi uno ti dice: «Ma tu prendi i soldi». Allora io... quel momento lì. Anche perché quando mi son fatto male, io ero responsabile del reparto... ha capito? Il mio caporeparto aveva tutte le intenzioni di tenermi... perché ero l'unico che quando aveva bisogno gli dicevo sempre di sì, cioè lui se aveva bisogno di un cambio di turno non andava a chiedere ad altri, chiedeva al Giancarlo ed era sicuro che il cambio di turno c'era; però purtroppo ho dovuto deluderlo anche lui, gli ho detto: «Senti, se c'è un posto che posso cambiare... non dico che siete stati voi...».

Ci sono stati altri incidenti sul lavoro in Saffa?

Sì, sì, dopo di me uno gli ha lasciato dentro mezzo braccio... tra un cilindro e l'altro... la fortuna ha voluto che lui ha fatto in tempo a strappare. C'è rimasto il braccio così [fa segno a livello del gomito] glielo hanno amputato sopra la... Un altro non è stato fortunato come quello lì: l'ha tirato dentro e l'ha schiacciato. Quello là è morto non è che... capito? Qualche morto c'è stato anche lì.

Poi in Saffa non facevamo solo il cartone, facevano [anche] i fiammiferi. Le macchine che facevano i fiammiferi erano molto [sottolinea questa parola con la voce] pericolose... non quelle che preparavano gli stecchini, ma le donne che dovevano fare la capoccia di [zolfo].

Quelle correvano il rischio di avere sempre una vampata in faccia di zolfo, che si accendeva. Io sono andato al processo per questa mano e davanti a me c'era una signora che stava proprio facendo il processo per un affare del genere... aveva avuto una cosa di zolfo in faccia e quello là gli diceva: «Ma tu devi dire che c'erano tutti i ripari...», quando lì non c'erano. Poi quella là gliel'ha detto in faccia: «Guardi che io entro dal giudice e gli dico le cose come stanno», e allora litigavano tra di loro: «Ma no dai, ti!» ... quella lì non ha voluto saperne. Dopo io non ho saputo più che fine ha fatto...

Invece proprio in quegli anni lì, insomma quando lei lavorava in Saffa, erano un po' gli anni... cioè la fine degli anni '60, l'inizio degli anni '70, magari...

C'è stato dentro il '68, l'anno magistrale... è stato l'anno del ribaltamento. Cioè prima uno ha preso in mano le cose poi le ha perse, non le ha trovate più. Nel '68 non c'era tempo a pensare... io dico il '68, [ma erano] gli anni '60-'70, l'anno clou è rimasto il '68, l'anno che è nato mio figlio difatti... ha capito?

L'unione sindacale in quegli anni lì, se si poteva effettuare avrebbe ottenuto cose grandiose e avremmo anche cominciato a pensare in quegli anni alla prevenzione degli infortuni, invece si pensava solo o ai soldi o a far bald... baccano, pestarsi,

perché ne venivano fuori anche con le ossa rotte e non si pensava, non si pensava al futuro degli italiani, poi quando i soldi sono cominciati a diminuire... perché tutto era bello quando io venivo fuori da casa andavo a bere il caffè e non avevo problemi di soldi, adesso voi avete problemi di soldi. Mi capite? In quel periodo lì noi non abbiamo mai pensato miglioriamoci adesso per potere essere migliori dopo.

Si pensava al momento, non si pensava secondo lei al futuro.

È per questo che abbiamo perso di vista tante cose, adesso cerchiamo di recuperarle e diventa difficile signorina, perché la gente adesso è abituata troppo bene. Tanto per dirle una cosa, poi lei quando la sente... la droga, tanto per parlare di droga... c'era anche nel '68. Ed è stato quello, era quella che ci... che dava la forza agli operai di superare... perché qualcuno cominciava a smistarla in giro... gli operai se la prendevano e quando entravano in fabbrica non li tenevi più. E quella lì faceva un grandissimo effetto. Poi magari non ottenevamo niente. Si doveva evitare quelle cose, quel periodo. Bisognava tirar fuori qualcosa da lì, e invece anche i nostri sindacati non hanno tirato fuori niente. Per me abbiamo ottenuto una grande sconfitta, come movimento operaio. Poi ognuno lo può giudicare. E dalla grande sconfitta degli anni '60 e '70 andiamo avanti ancora adesso, e questo qui, quello lì e quello là, adesso quello che lavorano in, diciamo, quelli che lavorano tre giorni alla settimana... cosa sono questi? Sono le lotte perse negli anni '60 e '70. Se noi ottenevamo qualcosa negli anni '60 e '70 noi andavamo a mille adesso, eravamo i più ricchi del mondo.